

di cura. I dialoghi tra Yara e TJ imbarcano didascalismi, piegano sull'agit-prop, l'emotività sfiora con la virata animale persino il ricatto, però sono vizi di forma, non difetti sostanziali: ha già detto, e mostrato, molto, Ken Loach, ma non ha finito.

Si chiama, anche questa, speranza.

Federico Pontiggia – Cinematografo

(...) Un invito a non rinunciare alla speranza, a mostrare forza, solidarietà e resistenza, elaborando lutti, combattendo paure e pregiudizi, accogliendo e rispettando l'altro, coltivando il senso di appartenenza a comunità polverizzate da crisi economiche e sociali. Questo il senso dell'ultimo film di Ken Loach che, ancora una volta a partire da una sceneggiatura di Paul Laverty, traccia il ritratto struggente di una umanità fragile, maltrattata, ma ancora convinta che il futuro possa essere diverso. Migliore.

Tra riflessioni sul potere della memoria e delle immagini, sulla necessità di una solidarietà che nasca dal basso, sul coraggio di ribellarsi alle ingiustizie e di contrastare forze disgregatrici, il regista, "vecchia quercia" del cinema inglese che non ha mai smesso di lottare, professa con forza e indignazione la sua fede nell'uomo e nella sua capacità di essere libero. E in un finale tra i più belli della sua intera filmografia celebra la possibilità di pace, armonia e bellezza.



Alessandra De luca – Ciakmagazine

L'Old Oak è un pub. Il pub di un piccolo villaggio inglese a due passi dal mare nella contea di Durham, a due passi da Newcastle. Nord-est inglese. Zona, un tempo, di miniere. Miniere e minatori di quelli che, negli anni Ottanta, ingaggiarono un durissimo braccio di ferro con Margaret Thatcher. Perdendolo. Facevano squadra tra loro, le famiglie dei minatori in sciopero. In una sala oramai chiusa e abbandonata dell'Old Oak, tra le foto di quegli anni, c'è un motto: "If we eat together we stick together": se mangiamo assieme, rimaniamo un gruppo unito.

Le miniere oramai non ci sono più, e il villaggio è preda di una povertà che, come si dice a un certo momento nel film, non è accettabile in uno dei paesi più ricchi del mondo.

Lì, in quel villaggio, vengono collocate alcune famiglie di profughi provenienti dalla Siria, e la reazione è facilmente immaginabile, anche in Italia: perché - lo dice, ancora una volta il film - è tanto più facile sfogare problemi e frustrazioni con chi sta peggio di noi, con chi possiamo calpestare, invece che prendercela con chi sta in alto.

C'è però un uomo a fare eccezione: TJ Ballantyne, il padrone di quel vecchio pub malmesso e con pochi, arrabbiati clienti. TJ ha avuto la sua razione di problemi, nella vita, ma non ha dimenticato gli insegnamenti del padre minatore e della madre, quella del motto appeso nella sala grande. È lui che stringe amicizia con la più intraprendente delle siriane arrivate nel villaggio, quella che parla inglese ed è appassionata di fotografia, Yara. E sarà lui, vincendo resistenze, e sfidando certi vecchi amici o presunti tali, a fare qualcosa di concreto, per quelle famiglie nuove e per quelle altre che se la passano male, nella loro comunità.

Comunità. È questa la parola chiave di *The Old Oak*, che sul pressbook risulta giustamente come "un film di Ken Loach e Paul Laverty", visto che la sceneggiatura di questo film è notevole e fondamentale. Perché non è solo un film sul razzismo quello di Loach e Laverty. In più, quando lo è, lo è nella misura in cui parla di un razzismo che ha poco a vedere con l'ideologia, il colore della pelle e la lingua di qualcuno, ma piuttosto con quanti soldi si hanno nel portafogli.

Quello che Loach e Laverty raccontano, attraverso questa storia davvero incredibilmente universale, è vedere come da quarant'anni a questa parte il tessuto sociale si sia disgregato sotto le spinte dell'economia liberista, e parole come comunità e solidarietà si siano sbriciolate anche e soprattutto in quei luoghi dove un tempo erano centrali. Fondative.

Negli ultimi anni e negli ultimi film, in film come lo, Daniel Blake e *Sorry We Missed You*, Loach aveva mostrato quello che ritenevo e ritengo uno schematico ideologico troppo rigido, e poco cinematografico. Certo, partiva sempre da questioni oggettivamente sacrosante, e le affrontava con condivisibile passione, ma la sua voglia di denuncia e il suo sdegno si trasformavano in una programmaticità di struttura e sventure che finiva col creare un distacco con quanto avveniva sullo schermo. Che faceva la voglia di dire all'inglese, in qualche modo, "Ken, anche meno".

Qui, in *The Old Oak*, Loach e Laverty hanno ritrovato un equilibrio invidiabile e una semplicità e forza di racconto commoventi.



Nel film si sono tutte le realtà dure e assurde della nostra contemporaneità, anche quelle con cui tanti di noi si scontrano tutti i giorni: la guerra (le guerre, anche fra poveri), i problemi economici, le frustrazioni, i dolori privati, l'egoismo e il razzismo di alcuni. Eppure, *The Old Oak* racconta anche come conservare il barlume della speranza, nella vita, sia l'unico modo per andare avanti, e migliorare le cose. Senza mai miracoli irrealistici, tra difficoltà, ostacoli, scetticismi, stanchezze e il sorriso velenoso di chi vorrebbe solo che le cose non cambiassero mai per continuare a lamentarsi, ma con risultati chiari, e possibili.

Loach e Laverty ricordano l'orrore e lo scandalo di una guerra, quella in Siria, atroce e colpevolmente dimenticata dall'Occidente e, sebbene non tralascino affatto le problematiche di casa loro, ci ricordano che chi fugge da

qualcosa del genere sta comunque peggio di noi, quali che siano le nostre condizioni. Raccontano che attorno a un tavolo, condividendo lo stesso cibo, ci si può conoscere e ci si può comprendere. Chi non vorrà farlo ci sarà sempre, ma una volta stabilito quel legame, sarà difficile farlo spezzare. E se il legame non si spezza, se la comunità è ricostruita, per il futuro c'è speranza.

E questa volta, alle tematiche di cui abbiamo sempre più bisogno, i due associano un cinema semplice, limpido, pulito, equilibrato e realistico nel mostrare le luci e le ombre, i guai e le sorprese positive. Senza mai insistere troppo, in un caso come nell'altro, sapendo sempre quando è il caso di allontanare la macchina da presa, di far tacere qualche personaggio, lasciando che negli spazi lasciati liberi sia la nostra partecipazione, e la nostra commozione, a farsi avanti prepotente.

Federico Gironi – Coming soon